

*Il saggio di Antonio Iovane su uno dei grandi misteri italiani*

# Il gioco del piattino che svela le ombre del caso Moro

di Francesco Bei

Per chi, come noi, è ossessionato dal caso Moro e da quello che ha rappresentato nella storia d'Italia, la lettura del nuovo lavoro di Antonio Iovane - *La seduta spiritica* (minimum fax) - è imprescindibile. Ma perché scrivere, dopo oltre quarant'anni, un altro libro sulla storia del sequestro e dell'omicidio dello statista democristiano? La domanda, data la mole sterminata di pubblicazioni, è legittima. E potremmo cavarcela semplicemente rivelando che a pagina 140 è contenuta una nuova tesi esplosiva su quel famoso pomeriggio nella casa di campagna di Alberto Clò a Zappolino, alle porte di Bologna. Una domenica tra amici che decidono, come passatempo, di organizzare una seduta spiritica per interrogare i morti sul destino di Aldo Moro e sul luogo dove le Brigate Rosse lo stanno tenendo prigioniero. Da quel gioco del piattino tra stimati professori universitari, inseriti in quello che oggi chiameremmo l'establishment, uscì fuori un'indicazione precisa: Gradoli. Non la via di Roma, zona Cassia, base strategica del capo delle Brigate Rosse Mario Moretti e di Barbara Balzerani. Ma un piccolo paesello in provincia di Viterbo. Perché Gradoli è così importante nella ricostruzione del *cold case* Moro?

La risposta la troviamo nelle semplici parole che il figlio di Moro, Giovanni, consegnò a Silvana Mazzocchi in un'intervista a *Repubblica* nel 1998: «Ci venne detto che si era tardato ad andare in via Gradoli, dopo la segnalazione, perché la strada non era sulle pagine gialle. Si era andati al paese Gradoli... soltanto in seguito si apprese che in quella via c'erano stati, ma che, avendo bussato alla porta e non avendo trovato nessuno, se ne erano andati». È come se la vicenda kafkiana di Gradoli riassumesse la storia più grande del delitto, come ci trovassimo di fronte a un concentrato di tutto quello che si vide in quei 55 giorni: le trame oscure dei servizi di sicurezza, la neghittosità colpevole con la quale (non) venne cercato il prigioniero, la disorganizzazione di uno Stato allo sbando, la contiguità tra le istituzioni e la criminalità organizzata. Tutto correva inesorabile verso un epilogo di



sangue, come l'acqua lasciata intenzionalmente aperta in un rubinetto del covo di via Gradoli, affinché venisse scoperto ma soltanto dopo che il suo pericoloso inquilino era riuscito a farla franca.

Utilizzando Leonardo Sciascia come uno spirito guida, come il suo Virgilio, Iovane ci riporta a quei giorni con la pazienza e la meticolosità del cronista di razza. Come un investigatore privato di un giallo scandinavo, riapre vecchi scatoloni e di nuovo riprende ad esaminarne il contenuto. Per cercare dettagli sfuggiti, andando a risentire i testimoni di un tempo, rileggendo verbali dimenticati. Come la testimonianza della moglie del presidente della Dc, Eleonora Moro: «Riferii la cosa all'onorevole Cossiga e a un funzionario che credo fosse il capo, il responsabile delle indagini. Chiesi loro se erano sicuri che a Roma non esistesse una via Gradoli e perché avessero pensato subito, invece, al paese Gradoli. Mi risposero che una tale via non c'era sulle pagine gialle della città». Circostanza naturalmente falsa.

Il libro vibra a ogni pagina. I fatti accertati sono squadernati, i dialoghi dei protagonisti a volte ricostruiti con la tecnica del romanzo storico. Rispettando se non la verità, la verosimiglianza. Giorni di posti e di

**Da quel tavolo uscì  
il nome "Gradoli"  
legato al covo Br  
mai perquisito**

blocco e di perquisizioni. Alla segreteria del ministero dell'Interno arriva la soffiata, qualcuno dice che lì, in via Gradoli 96, c'è un covo delle Br. «Così in cinque erano andati sul posto, in borghese, avevano identificato 18 abitanti della palazzina e perquisito tutti gli appartamenti. Beh, proprio tutti no. Al secondo piano, salite le scale, sulla sinistra, ci sono due porte. Una in fondo e una sulla destra. Un appuntato aveva suonato il campanello dell'interno II. "Polizia!".

Niente. Silenzio.

"Qui non rispondono".

"Occorre aspetta", gli aveva risposto l'altro.

"E se fanno notte?".

"Dai, non c'è nessuno".

I capitoli più avvincenti sono quelli che danno il titolo al libro e ci riportano alla seduta spiritica. Viene ricostruita minuto per minuto, con tutti i suoi partecipanti, con le cose raccontate o non raccontate dopo, ai magistrati e alle commissioni parlamentari d'inchiesta. Tutti i dettagli contano. Persino il meteo, visto che il pretesto per il gioco della tazza è fornito dal maltempo che costringe quegli stimati professori a restare chiusi in casa. Le rilevazioni a Monte San Pietro, due chilometri di distanza da Zappolino, segnalano che il 2 aprile 1978 la temperatura media fu di 11,4 gradi, con una minima di 8 e una massima di 15. Alla voce pioggia, invece, la stazione meteo di Borgo Panigale non segnala niente. Niente.

«Probabilmente, se il tempo fosse stato clemente, saremmo stati, essendo in campagna, a fare due passi all'aperto», aveva detto Alberto Clò. E invece, ad appena due chilometri dalla villa, il 2 aprile 1978 la pioggia non ci fu.

Per noi italiani il delitto Moro è stato come per gli americani l'omicidio Kennedy. Un evento spartiacque che ha cambiato la storia, la coscienza della gente, la fiducia nelle istituzioni. Altri hanno paragonato la morte di Moro, il 9 maggio 1978, a un nuovo 8 settembre per lo Stato italiano. Un prima e un dopo. E grazie anche a libri come questo di Iovane la nebbia è un po' meno fitta.